

La schiavitù, già in decadenza, accelera il suo processo di decomposizione. Il sentimento di un maggior valore morale della donna si diffonde. L'ufficio del principe è concepito più altamente; e maggiori compiti, di natura quasi spirituale, sono assegnati allo Stato. Si afferma l'obbligo suo di operare secondo le direttive ad esso assegnate dal sacerdote, interprete e dispensiere della parola divina. Il tutto, fornito di quella forza persuasiva, di quella intima vigoria che la religione può comunicare alle idee morali, quando si fonde con esse. E realmente il Cristianesimo rappresenta, a differenza del paganesimo, una compenetrazione organica della religione e della morale.

Si è uomini morali, se e in quanto si è cristianamente religiosi. Solo chi segue la morale dei Vangeli sarà ammesso nel Regno dei Cieli. L'idea religiosa esercita così una grande influenza su tutte le forme dell'attività umana, diventa il maggior stimolo per il compimento dell'idea morale. Essa riempie l'uomo di sé e gli fa cercare e trovare fuori del mondo il suo centro di gravità spirituale, il suo criterio di valutazione delle cose.

In questo l'unità dell'uomo si rompe: vita terrena e ultraterrena, cielo e terra, anima e corpo, spirito e materia, legge divina e legge umana, Chiesa e Stato, l'una cosa in contrasto con l'altra, l'una cosa superiore all'altra; cioè il Cielo, l'anima, lo spirito, la legge divina, la Chiesa, alla terra, al corpo, alla materia, alla legge umana, allo Stato. Superiorità morale, da principio; ma poi sempre più intesa come superiorità giuridica. Quindi, chi governa le cose dello spirito può e deve governare le cose della materia, cioè imporsi ai reggitori di popoli, accreditarli e quasi autorizzarli con la sua consacrazione, regolare le leggi dello Stato, dare e togliere le Corone.

G. VOLPE

### LA CONCEZIONE DELLO STATO PRESSO I ROMANI

L'avvenire del popolo romano fu determinato dalla concezione dello Stato. Il quale non fu per il Romano creazione umana diretta ad assicurare il benessere dei singoli, né opera divina da accettarsi senza possibilità di perfezionamento, ma fu un patrimonio ideale e materiale di tutto il popolo, che doveva essere trasmesso ai posteri quale lo si era ereditato dagli avi... Questa coscienza dell'eternità dello Stato, prepotente nel Romano come era prepotente la coscienza della perpetuità della famiglia, non si concretava in un meschino, superstizioso rispetto delle forme esteriori, perché il Romano era in ogni momento pronto ad adeguare le istituzioni ai nuovi bisogni, ma nel concetto della *maiestas populi*, cioè del prevalere dell'interesse comune su quello del singolo: la più alta aspirazione del cittadino era di promuovere, nel limite delle sue forze, la grandezza dello Stato, e ciò non per soddisfare un istinto di dominio, ma per ubbidire a un dovere.

Di qui due conseguenze a prima vista opposte, ma ugualmente emananti dal concetto dello Stato: da una parte l'esigenza del singolo di vedere rispettate in sé le libertà e i diritti comuni, la cui esistenza era condizione dell'esistenza dello Stato; dall'altra la deliberata rinuncia a limitare le altrui libertà, il disciplinato assoggettarsi alle leggi e ai magistrati, cioè alla volontà comune. Così nel Romano il bisogno di libertà si armonizzava con il senso della autorità...

Per il Romano l'autorità risultava in parti uguali dalla gloria ereditata dagli avi, dal valore spiegato sul campo di battaglia, dal senno dimostrato nelle faccende pubbliche, dalla felicità delle imprese compiute, dall'innocenza della vita privata; a chi ne era rivestito, essa dava non già un potere formale, ma un prestigio tale che il suo parere, nei più diversi campi, veniva seguito senza alcun timore di perdere in libertà o dignità...

Naturalmente un siffatto ideale politico, che investiva anche la vita privata, agì anche su altri aspetti secondari del carattere morale. Esso ebbe per effetto di stimolare l'attività individuale incanalandola verso la vita pubblica; ogni occupazione rivolta ad altro che alla politica o all'economia domestica fu riguardata come *otium*, inerzia: ciò che mise al bando ogni possibilità di abbandonarsi a una visione pessimistica della vita e fece trionfare il senso realistico che permea ogni manifestazione genuina della romanità.

ALFREDO PASSERINI

### LA MISSIONE SPIRITUALE DI ROMA

Se Roma fu grande per la forza invincibile delle armi, il suo impero non si esaurì nella conquista territoriale; i suoi vinti non furono servi, ma compartecipi di una civiltà mon-

diale, che fu la generatrice delle nazioni moderne.

La coscienza della missione spirituale di Roma, che è missione d'impero, di clemenza, di giustizia, anima i versi notissimi di Virgilio che, nel periodo più fulgido della gloria della sua patria, incide quasi nel bronzo i motivi per cui l'Urbe fu signora dei popoli: di contro alla civiltà greca, basata sulle creazioni dell'arte e sulle conquiste del pensiero, sta la solennità della funzione storica dei Romani, il cui compito è essenzialmente di dare, con la pace, leggi comuni alle genti: miti verso il nemico che si piega, inflessibili verso chi protervamente resiste. Cadrà, dopo tante vicende di secoli, l'impero di Roma, ma non l'idea di Roma: e quando la crisi è già tragicamente in atto, un Gallo romanizzato, Rutilio, avvertirà ancora il fascino della grandezza di un mondo che è romano, e leverà il suo inno di gloria alla Città che è la vera patria del mondo.

La forza operante della romanità, che resiste ad ogni rovina e che farà

che al Carducci: « ... tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano », è, con vigorosa sintesi, caratterizzata, al di fuori di ogni facile imitazione, nella pagina conclusiva di uno dei più grandi studiosi della latinità, Gaetano Marchesi.

COSTA-LO VOI

Tu dèi, Romano, governare il mondo  
(Virgilio, Eneide, VI, vv. 847-853)

Con lavoro più delicato il bronzo  
altri farà spirare, altri dal marmo  
vive sembianze caverà: sia pure.  
Arringherà; disegnerà, val meglio,  
del ciel che corse; col quadrante gli astri  
narrerà, quando ognun sorga e tramonti?  
Tu dèi, Romano, governare il mondo,  
ricordati, e a civil pace le genti  
piegar. Di Roma è questa l'arte. Al vinto  
perdono, e guerra, guerra a chi resiste.

Trad. di GIOVANNI PASCOLI

Una città facesti di quello che prima era il mondo  
(Cicero, De Officiis, I, vv. 63-65)

Fatto hai una sola patria di quante eran genti  
diverse, a popoli invitti non spiaccque l'averti  
signora: i vinti rendesti consorti di tutte le  
giuste tue leggi, una Città facesti di quello  
che prima era il Mondo.

Traduz. di COSTA-LO VOI

## ROMA E LA CIVILTÀ OCIDENTALE

La gente romana ebbe signoria sulle altre genti perché seppe appropriarsi degli elementi creativi della civiltà ed elaborarli nel suo pensiero e nella sua lingua in modo da poterli universalmente propagare. Grande forza furono i suoi eserciti e le sue colonie: sufficienti a creare una servitù, non un impero. Un impero è una civiltà a cui non bastano né le armi dei soldati, né quelle degli agricoltori: a cui non bastano né le caserme piene, né i granai pieni: a cui sono necessarie le arti della pace, quelle che danno all'individuo la ragione della propria esistenza e del proprio valore nel mondo. Le armi,